DELL'ANTICO TEMPIO
DI SAN CELSO
IN MILANO

LETTURA

DI MICHELE CAFFI

ALL'I. R. ISTITUTO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUDITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLII.

(Estratto dal Giornale *L'Amico Cattolico*, Anno II, Num. XIII.)

274.521
C11de

1A939 W. SEXTON

Chi, visitando la città di Milano, i principali monumenti move a conoscerne, vien certamente dalla sua guida condotto oltre al canale, ch'è presso la Porta Romana, ad un augusto tempio preceduto da spazioso cortile, fiancheggiato da nobili gallerie, ornato al di fuori e al di dentro da colonne, archi e statue; tempio nel quale gareggiano il buon gusto delle linee e delle proporzioni bramantesche colle dovizie dell'oro, dell'argento, delle pitture, de' marmi; tempio nel quale alla destra del grande altare ne sorge uno più angusto, ma tutto lavorato in massiccio argento, consacrato alla Regina del cielo, coronata dagli angeli. Questa splendida fabbrica, perenne documento della pietà dell'augusta Famiglia austriaca, da cui fu accolta a speciale protezione e largamente dotata, ed a cui accorre in gran folla periodicamente ogni anno la divota schiera ad invocare con votiva supplicazione solennissima nuove benedizioni sulla stirpe sempre benedetta de' Cesari, questa dal volgo bensì è comunemente chiamata *san Celso*, ma in fatto è invece il santuario della *Vergine assunta*. Due passi più in là ch'egli muova, trovar potrà il curioso archeologo l'oggi quasi ignoto san Celso, l'antico

718513

tempio cioè, e le memorie del pacifico nido di pochi cenobiti, e le zolle che i due prodi militi di Cristo, i sì celebrati *Celso* e *Nazaro,* del glorioso lor sangue inaffiarono. Io delle vecchie cose, per certo natural mio talento assiduo indagatore e narratore, spontaneo assumerò l'ufficio di brevemente mostrargli, per quanto or lo si possa, l'antico *san Celso;* assai contento se egli del mio buon volere mi sappia grado.

Un campo denominato *ai tre Mori* (ad tres Moros) a breve distanza dalla città di Milano, rosseggiava ne' primi tempi del cristianesimo del sangue di molte vittime immolate all'odio dei seguaci della cristiana credenza. Fra queste la storia ci conservò i nomi di Nazaro e del giovanetto Celso suo allievo, che patirono e morirono sotto Nerone nel campo appunto *dei tre Mori,* ove anche furono sepolti; e i corpi de' quali, rinvenuti da sant'Ambrogio nell'anno 396, furono quindi trasportati l'uno in una chiesa che gli venne eretta presso la Porta Romana, l'altro in altra che qui appunto sorse ov'egli avea conseguita la palma. Noi non sappiamo come fossero questi antichi templi; ma forse semplici assai e privi di sontuosità, come addicevasi all'epoche ed alle vicende d'una religione che si risentiva ancora di tante sofferte persecuzioni. Soltanto sappiamo che nell'anno 992 l'arcivescovo di Milano Landolfo II, *figlio del nobilissimo uomo domino Bonizone,* ad espiazione del sangue ch'erasi per lui sparso in una accanita guerra civile, rifabbricava la chiesa di s. Celso, l'arricchiva di doni, e vi poneva presso una famiglia di monaci; che poi, morendo (998), veniva ivi sepolto presso la porta maggiore, come aveva prescritto nel suo testamento, in cui si ordinava altresì una esequie anniversaria in perpetuo coll'intervento di molti decumani ed uffiziali, a ciascuno de' quali prefisse in elemosina tre danari ed un cero. Il qual esempio fu

presto seguito da altri ecclesiastici, in ispezieltà da Petriberto, decumano-ufficiale della chiesa di s. Giovanni Itolano, il quale lasciò alla basilica celsiana, nell'anno 1052, buona parte del ricco suo patrimonio.

A Landolfo dobbiamo adunque la ricostruzione della basilica, la cui sontuosità ci si attesta ancora dalle sculture, dagli ornati, dai rilievi che ci rimangono di quell'epoca, e veggonsi principalmente sovra la porta e sui capitelli delle colonne e de' pilastri. La porta è arcuata ed ha ai lati una serie di lesene con capitelli corintii, alle quali corrispondono superiormente altrettanti archivolti. Lo stile è quello delle altre porte di sant'Ambrogio e san Simpliciano, e ne conferma altresì l'opinione, l'esistenza sovr'essa di cinque animali simbolici, tre nel giro del primo semicerchio componente l'arco, due collocati al di sopra dell'arco medesimo. L'architrave offre in un rozzissimo basso-rilievo le principali gesta, disposte senza sufficiente ordine cronologico, de' santi Nazaro e Celso. In varj comparti formati da piccole nicchie fiancheggiate da poco eleganti e non tutte uniformi colonnette, veggonsi, incominciando da sinistra a destra di chi guarda, Nazaro in ginocchio e il carnefice che sta presso per recidergli la testa; quindi Celso pronto al martirio, coperto di largo manto in cui è impressa una croce; poi gli stessi santi condotti prigioni fra due soldati. Seguono Nerone colla clamide, seduto sovra sella curule; un soldato a cavallo; Nazaro in abito di viandante; lo stesso che, uscendo della casa paterna, dispensa ogni suo avere a' poverelli; un bastimento coi nocchieri che, vedendo Nazaro e Celso, da essi gettati nelle onde, passeggiare su quelle illesi col simbolo della fede nelle mani, si volgono a loro in atto supplichevole. Finalmente l'ultimo comparto ha le salme de' due martiri portate dai fedeli al sepolcro. Le colon-

nette laterali alle prime nicchie, ov'è figurata la decollazione di essi martiri, rappresentano alcune piante di moro, giusta la tradizione che il supplizio loro avvenisse nel campo dei *mori*. Sotto l'architrave veggonsi da ciascuna parte due curiose figure, le quali, tutte incurvate, mostrano sostenerlo cogli omeri, appoggiando le mani contro i genitali. Benchè alcuni vogliano attribuire questa scultura, per la sua grettezza, al secolo XII, non saprei con quale ragionevole motivo ritenere che l'architrave su cui essa esiste sia stato innestato posteriormente nella porta tanto tempo prima edificata, e vorrei anzi crederlo contemporaneo alla porta medesima, perchè lo stile di quelle sculture non si dilunga gran fatto da altre simili che ci restano del secolo X od XI, e la rozzezza dell'arte non era molto minore in que' secoli che nel XII. Nel vano poi dell'arco è dipinta a fresco la Vergine in mezzo a' santi Celso e Nazaro.

Nell'interno della chiesa veggonsi ancora parecchi degli enunciati capitelli di antica scultura, come pure sedici o più frammenti se ne vedono fuori nell'indicato muro laterale. I capitelli dei due piloni laterali alla porta rappresentano l'angelo, il bue, l'aquila, il leone, simboli de' quattro evangelisti. Uno che ora trovasi incassato nel muro esteriore è in tre comparti formati da nicchie con colonnette simili all'architrave testè descritto, ha tre mezze figure sovra una delle quali è una colomba: giova crederle sant'Ambrogio fra i martiri Nazaro e Celso; quest'ultimo, perchè fanciullo tratto al martirio, contraddistinto dalla colomba. Degli altri capitelli varii non sono che semplicemente ornamentali, ma ve n'ha taluno di quel genere che fu chiamato simbolico, dal costume de' primi credenti di rappresentare con quelle *figurazioni* le cose, le idee più sublimi ed auguste della religione. Leoni, sfingi, cervi, cani, simboli della forza, della

sapienza, della velocità, della fedeltà, ci offrono quelle sculture, fra le quali non so dispensarmi dall'esaminare tre di que' frammenti che sono incassati nel summentovato muro esterno laterale e che rappresentano, uno due arieti insieme uniti con una croce in mezzo a loro, simboli dei due popoli ebreo e cristiano insieme congiunti sotto il vessillo della fede; un altro una testa fra due leoni, il terzo un cavallo bardato e sellato, condotto da un uomo per la briglia e da un altro rattenuto per una coscia. La testa fra' leoni ci rammenta Daniele nella fossa; quel Daniele ch'era profetica imagine della risurrezione e del Risorto, perchè questi, *qui Danielem,* come leggiamo negli Atti degli apostoli, *ex ore leonis eduxit, non carebit viribus ad sustinendum nos quoque.* La bocca del leone figurava la morte eterna, e come tale la troviamo più volte ricordata ne' sacri libri: quindi è che la Chiesa prega sovente il Signore a liberarci *ex ore leonis.* Simbolo frequente nei monumenti cristiani, persino nelle pitture delle catacombe, è Daniele, ora in intera, ora a mezza figura, ovvero, com'è qui, nella semplice testa; talvolta in atto di orazione, colle braccia protese al cielo, talvolta circondato da altre figure; quasi sempre tuttavia nella caverna de' leoni, perchè que' primi cristiani con tali dolorose rappresentazioni miravano ad animare i loro fratelli in mezzo alle persecuzioni a perseverare nella fede. A differenza dei pagani i quali dell'idea della morte non sapevano racconsolarsi se non con quella di un comune destino, i cristiani vi contrapponevano quella, ben più sublime, di un eterno premio nella vita futura, e l'esempio del profeta liberato dalle fauci di fameliche fiere non poteva tornare più acconcio.

Ma il più ragguardevole dei capitelli che sto descrivendo è quello simbolico-morale che offre il cavallo guidato e rattenuto. L'uomo nei pericoli delle tentazioni,

l'anima, il cristiano, le inclinazioni al bene ed al male vengono sovente sotto questo simbolo in cui l'auriga raffigura bene spesso Gesù; giusta la sentenza di sant'Ambrogio, *Rector noster Christus est, anima currus qui bonum rectorem sustinet: boni equi virtutes animæ, mali passiones sunt corporis.* — (De Jsaac et anima, cap. 8). Quindi è ch'io ravviso adombrata nel cavallo l'anima cristiana anche in quel concetto di s. Clemente Alessandrino, ove dice che la divina parola *equum fræno statuit,* come s. Dionigi l'areopagita si vale del cavallo ad indicare la rassegnazione ai divini voleri. Il perchè nel capitello da me ora esaminato, il quale offre un cavallo sellato guidato da un uomo e rattenuto per una coscia da un altro, parmi ravvisare l'anima pronta a seguire le inspirazioni dell'angelo buono, combattuta dalle tentazioni del malo, il quale vorrebbe sviarla dal sentiero della virtù.

Nell'eccidio di Milano ordinato dal Barbarossa, la basilica di s. Celso non fu compresa. Ne fosse causa il campo che quivi presso avea posto nel 1159 il famigerato Rainaldo, che fu arcivescovo di Colonia; ne la fosse l'essersi quivi presso rifugiata grande quantità del popolo milanese che anche tenevasi forte; il fatto è che l'edifizio di Landolfo non fu guasto dalla devastazione del 1162. Ma progredendo gli anni, oppresso della vetustà, varie ristorazioni esso ebbe a richiedere. La principale fra quelle ne' tempi a noi meno lontani per epoca, fu nel 1651 per cura del cardinale Teodoro Trivulzio, che n'era abate-commendatario, e che aveane lasciato sulla facciata il proprio stemma coll'iscrizione:

Theodorvs cardinalis princeps Trivvltivs

M D C L I.

Prima però di lui, e precisamente alla metà del secolo XV, l'abate Carlo da Forlì avea fatte costruire le

imposte della porta maggiore, tutte lavorate a pregevoli intagli nel legno, come ancora si vede, nella sommità delle quali sono le figure, da una parte, di sant'Ambrogio in mezzo ai martiri Gervaso e Protaso, dall'altra quelle della Vergine fra s. Celso e s. Benedetto. Egli altresì faceva innalzare l'alta e solida torre delle campane, tuttora sussistente.

Appresso anche Guglielmo Biumi abate de' canonici regolari, oltre all'aver eseguita, come si dirà più innanzi, una solenne ricognizione delle spoglie di s. Celso, fece rinfrescar le pitture del tempio, ampliare il coro, rifare, però con pessimo gusto, l'altar maggiore e le laterali cappelle (1777), rinnovare le campane, ristorare il campanile, nel quale, in memoria di ciò, fu dai canonici, poco, a dir vero, intelligenti di latino, posta la seguente epigrafe:

TVRRIS RESTAVRATA
SCALIS MARMOREIS ERECTIS
CAMPANIS AVCTIS ET ADDITIS
AVREOR M̅ M̅ M̅
IMPENSA
MDCCLXXIX
D. GVLLIELMO BIVMI ABBATE
ET CANONICIS

A fronte per altro di tali innovazioni e di qualche altra, che vi avea fatta eseguire sino dal 1576 il visitatore apostolico Girolamo Ragazzone, veneziano, vescovo di Famagosta, s. Celso conservò sempre le vestigia della sua antichità, e l'insieme dell'edificio che tuttora rimane è quello stesso dell'edificio eretto dall'arcivescovo Landolfo.

Oltre la porta storiata, oltre i capitelli testè descritti, che somigliano quelli dell'atrio di Ansperto a sant'Ambrogio, furono di recente disseppellite alcune epigrafi che vennero incassate nel muro di quella parte del tempio che fu demolita. Due d'esse appartengono al quinto secolo;

B m
HIC REQVIESc*ET*
*i*VSTINVS QVIVIXIT IN *se*
*c*VLO AN PL.M. X. DEPO*si*
*t*VSSVB D S IDVS DECE*mb*
*r*E*s s*YMMACV, VCC

B m
*h*IC REQVIESCET *in pace*
MARTIA QVI *vixit in*
sec VLO *Annos* PLM.... *depo*
*si*TA SVB..... MA... *(Martias o Maias)*

Sono Giustino e Marzia. Il primo morì d'anni dieci, sei giorni innanzi alle idi (cioè addì sette) dicembre sotto il consolato di Simmaco: dell'altra non rilevasi chiaramente l'età nè la data della morte; ma sì per essere ambedue le epigrafi sulla stessa pietra, sì per esserne eguale la data, sembra che la seconda dovrebb'essere posteriore di poco alla prima. Molti *Simmachi* consoli ricordano Sirmondo nelle note ad Ennodio, e Gottofredo nella *Prosopografia del codice teodosiano*, ma fra essi sembra che il Simmaco della prima lapide sia il Quinto Aurelio Simmaco console di occidente che non ebbe collega, e tenne i fasci nell'anno 485. Veggansi le opere di Alcinio-Avito fra la *Collettanea* del Sirmondo, ov'è una lettera di Avito a questo Simmaco. Questo stesso consolato è poi segnato anche in un marmo presso il Reinesio. Clas. 20, n. 368.

Altro frammento presso a poco della stessa epoca, a quanto pare dalla forma dei caratteri, è il seguente che vi si legge vicino, e da cui nulla saprei rilevare

IN SECV
ORANOC
fLMONTA
VI OCTO

E presso ve ne sta altro, che alla forma delle lettere e ad un rimasuglio d'ornato sembra del secolo XI: leggesi:

*juve*NIS CLARV*s*
NO VOCAT*vs*
*g*ENIRICE NOVA NOM
MAGNIFICI PATRIS AN
NAM FILIVS ALDI
PRODOLOR HEV PLO*rare*
TEMPORE TOTA VOLE*t*

L'Alciato, a pag. 45 del suo *Antiquario* (Ms. nell'Ambr.), riporta una greca inscrizione, passata poi, non so come, in Lodi, che stava sulla parete esterna di questo tempio. Essa diceva:

ενϑαδε κειται	
κυριλος	*κωσταν*
καταλει	*τινο*
πων επεστι	*πολ*
κτητω	*ειτης*
προσεξ	
ειτω τοπ	*ω*

e suona in italiano: *Qui giace Cirillo costantinopolitano, lasciando ad un famigliare la cura del luogo.* Dalla somiglianza del nome *Cirillo* con *Cirino*, martire questi ai tempi di Diocleziano, la spoglia del quale Cirino in questo tempio aveva riposo e culto, credette indurre l'Alciato che a lui forse la presente memoria appartenesse, ma qual conto mai fare di simili conghietture non appoggiate che ad una facile affinità di nomi? Peggio che nè l'epigrafe nè il sasso di Cirillo offrivano, come osservò l'Allegranza, alcun segnale d'ortodossia.

Lo stesso Alciato poi riporta altra iscrizione de' primi tempi cristiani, che tuttora vedesi scolpita in marmo nero presso le altre ora accennate. Essa dice:

ARCAM CONPARAVIT ET AVR
OVALERIA VIRGINIA MEA QVIVIX
ANNOS MECVM XXVII MENSIS IIII SIC
FATO DECESSIT

Si sa che *virginiæ* appellavansi le donne ite vergini al talamo: quindi VALERIA VIRGINIA MEA, corrisponde in sostanza a VALERIA CONSORTE MIA. Pure i canonici regolari di s. Celso interpretarono per VALERIA il cognome, per VIRGINIA il nome; credettero fosse questa la lapide sepolcrale di una Virginia Valeria, e sottoposero alla epigrafe testè riferita il seguente marmo, testimonio tuttora della loro grossolana credenza:

ANTIQVISSIMVM
VALERIAE FAMILIAE
MONVMENTVM
AB ALCIATO LAVDATVM
AC PENE DEPERDITVM
RESTAVRATA ECCLESIAE
FRONTE
ABBAS ET CANONICI
LVCI RESTITVERVNT
A. D. MDCCLXXIV.

Nell'interno la chiesa aveva, ed ha pure altre lapidi e memorie di qualche momento. Vi si vede ancora al lato dell'epistola dell'altare, unico ora rimasto, l'antica sovracassa di marmo che racchiudeva la pure marmorea tomba ov'era sino da' tempi di Landolfo il corpo di s. Celso. La sovracassa fu qui posta così vuota nell'anno 1828, dopochè le reliquie colla tomba storiata di marmo, in cui Landolfo le aveva piamente composte vennero tradotte nel vicino santuario di santa Maria presso s. Celso; come apprende la seguente memoria che vi fu apposta:

DIVI · CELSI · MARTYRIS · INVICTI
SACRO · CORPORE · IN · AEDICVLAM · CELSIANAM
PROXIMI · DEIPARAE · TEMPLI
TRANSLATO
V̅ . KAL . MAI . AN . M̅ · D̅C̅C̅C̅ · X̅I̅I̅I̅
HEIC · VRNA · QVAE · ILLVD · CONTEGERAT
POSITA · EST · AN . M̅ · D̅C̅C̅C̅ · X̅X̅V̅I̅I̅I̅ ·

E vi sovrasta altra pietra che ricorda, come segue, l'invenzione e le ricognizioni di questo sagro cadavere.

D · O · M ·
CORPVS · S · CELSI · MARTYRIS
SAECVLO · QVARTO · INVENTVM
DECIMO · TRANSLATVM
DECIMO · SEXTO · RECOGNITVM
IOSEPH · CARD · PVTEOBONELLVS · MED · ARCHIEP
HIC · REPOSVIT
ANNO · DOM · MDCCLXXXII · X · KAL · AVGVSTI

L'invenzione di cui si fa cenno in questa epigrafe è quella che ne fece, come si è detto, sant'Ambrogio: la traslazione del secolo X si eseguì da Landolfo, il quale, come scrive l'Alciato nel suo *Antiquario,* riferendo un antico epigramma che pare fosse scolpito presso l'altare di san Celso,

Vatibus adscitis, vicinisque undique turbis
Lætitia summa, studio et certantibus omni
Transtulit, atque locum divinis usibus aptum
Ipse libens struxit, miroque decore paravit.

Ov'è a notare la voce *vates* per *episcopi,* usata anche da sant'Ennodio ne' suoi scritti.

L'altra ricognizione del corpo di san Celso nel secolo XVI, ond'è menzione nell'epigrafe, si deve all'abate commendatario Pallavicino Visconte vescovo d'Alessandria. Egli a' venti dell'aprile 1521 levò dall'altar maggiore, in cui era rinchiuso, il corpo di san Celso, e dopo averlo tenuto con altre reliquie esposto per alcuni giorni alla publica venerazione, lo ritornò al suo luogo, d'onde poi lo trasse, per collocarlo in disparte ad instanza del nominato p. ab. Biumi, nel secolo ultimo scorso il cardinale Pozzobonelli, arcivescovo di Milano. In quella occasione ritrovossi nella cassa di piombo che lo rinchiudeva, e contenevasi nell'arca marmorea storiata, di cui si è già toccato, il titolo seguente:

†
M · D · XXI

† hoc . divi . celsi . sacr . corpus . a . sancto . Ambrosio . almo . huius . urbis . praesule . hic . olim . reconditum . r . ac . ill . dnus . pallavicinus . vicec . electus . eps . alexandrinus . huiusque . monasterii . abbas . adinvenit . detexit . que . ut . de . illo . certior . fides . haberetur . hic demum . solemniter reposuit . anno . domini . M . D . XXI . die XXVIII . aprilis.

† cum . illo . invente . fuerunt . et . sl . recluse . reliquie . sctor . aplor . petri . pauli . thome . bartholamei . nec . non . et . beator . martir . xpofori . desiderii . spei . fidei . et . caritatis . agnetis . et . tegle . sunt . et . alia . nomina . que . ttis . vetustate . csumptis . non . bene . discernuntur . adest . et vasculum . sanguinis . ibidem . repertum . de . quo . divus . ambrosius . e . c . †

Colle reliquie di s. Celso vennero trasportati nel vicino santuario di santa Maria anche i corpi de' santi Basilide, Cirino e Naborre, che pure stavano nella basilica celsiana.

È incerto quando e come questi fossero ivi pervenuti, mentre i più antichi documenti attestano che furono sepolti (dopo il martirio seguito a' tempi di Diocleziano e Massimiano) in Roma nella via Appia. Tuttavia la fama dell'esistenza in Milano di tali reliquie risale sino al secolo IX, benchè ci manchi ogni fondamento per ritenere incontrastabile il loro passaggio in Milano, nè si assegni con sufficiente ragione l'epoca di esso. Il Puricelli soltanto crede che seguisse a' tempi di Paolo I papa. — La inscrizione che qui pongo, leggevasi nel lato sinistro della cappella ov'essi corpi in questa chiesa riposavano, a capo della navata sinistra.

avcto ornatoqve sacello
cibariis sacerdoti decretis
caesar marinvs
pat. gen.
corpora trivm martyrvm
qvi svb maximiliano caes.
singvlari constantia vitam perfvndervnt
hoc in loco servanda colendaqve
cvravit
anno domini MDCVIII.

Nell'anno 1809 queste spoglie vennero trasportate esse pure nell'attiguo santuario di santa Maria, ove riposano insieme con quelle di s. Celso nell'altare di s. Nazaro ch'è il primo alla destra di chi entra. A quell'altare venne ad uso di mensa adattata l'arca storiata marmorea, di cui si è detto, custodia già delle spoglie di san Celso, fino dall'età di Landolfo. Quest'arca, ch'era racchiusa nella sovracassa già accennata, da cui vedevasi per una finestrella difesa da inferriata, e stava sotto la mensa dell'altar maggiore della basilica celsiana, offre nel suo prospetto un bassorilievo del secolo IV o V con Gesù bambino nel presepio, i tre magi riguardanti la stella, il Salvatore fra gli apostoli Pietro e Paolo, le due Marie presso il sepolcro di Cristo, s. Tomaso che tocca a Gesù risorto il costato. Era forse questo un sepolcro di qualche grande nei primi secoli dell'era volgare, e di esso servissi poi Landolfo a riporre nell'anno 992, od in quel torno, il corpo di s. Celso. La tomba viene descritta acconciamente dal Bugatti *(Culto di s. Celso)* insieme con una croce greca del secolo X, che nella suddetta ricognizione del 1782 venne ritrovata nel sarcofago ov'era stata collocata certamente da Landolfo per

indicare che la salma ivi rinchiusa era d'un martire, giusta la sentenza di s. Paolino da Nola (sec. V).

Sic ubi crux et martyr ibi: quo martyr, ibi et crux:
Martyrii sanctis quæ pia causa fuit.

Molte altre memorie meno antiche conservava poi nel suo interno la chiesa. Così per esempio leggevasi sovra un avello:

Herculi Castelletto summae spei adolescenti
Caroli V. Caes. Aug. manuvictrice in expeditione belli germanici ob claras animi
virtutes equestri militiae ordinis insignibus
excornato Franciscus et Elisabeth filio
praedilecto p. anno a partu virginis
M.DLIII. XVI. calen. iun.

È lo sfogo degli affetti di due infelici genitori, Francesco ed Elisabetta Castelletti, che piangono nel loro figlio Ercole il fiore delle loro speranze da immatura morte reciso. Rimpetto questa, una breve urna senza titolo racchiudeva le ceneri di Aurelia Rossi. Fanciulla avvenente, cui fiori ornavano il crine ed innocenza il cuore, attendeva la mano promessale da illustre garzone. Ma ella non nobile, non ricca, trovò un insuperabile ostacolo ne' pregiudizii del secolo. Era scritto che la religione appiè degli altari non dovesse benedire il voto del di lei cuore. Il di lei sposo fu cacciato a forza negli eserciti: ella morì di dolore a' 26 del novembre 1658.

Anche Cesare Marino, già ricordato, avea qui tomba, e leggevasi così di lui: *Caesar Marinus patricius origine Genuensis mediolanensis nativitate qui bellica virtute equitum præfectus morum suavitate omnibus carissimus mortis memor posuit* 1608.

Per ultima riporterò una lapide che tuttora leggesi sul suolo della chiesa:

IO ANTONIO HOMACINO
IVLIVS CÆSAR FILIVS AC
HYPPOLITA A S AMB° VXOR
IN MORTVVM HONORIS
ET PIETATIS ERGO
P
MDLXXXIII

Essa fu sostituita ad altra che stava nella cappella di s. Basilide, e che ricordava le beneficenze di Giannantonio Omaccino, segretario del Senato di Milano, morto nel 1583 e quivi sepolto.

Anticamente abitarono questo chiostro monaci benedettini. Di un loro abate per nome Giovanni ci resta un istromento di concordia nell'anno 1152 con Lanfranco, preposto di Brebbia. Le incursioni de' malandrini, in tempo in cui esso chiostro non era, come fu poi da non oltre a due secoli, compreso nel recinto della città, li forzarono a partirsene; e la chiesa verso la metà del secolo XV, fu data in commenda ad ecclesiastici secolari. Il più antico di tali commendatarj-abati, a nostra memoria, è Carlo da Forlì, il cui nome leggesi sulle già accennate imposte di legno della basilica:

CAROLUS ABBAS FECIT FIERI MCCCCLI.

Egli, sebbene nell'anno 1457 venisse eletto arcivescovo di Milano, ritenne la commenda, e seguitò ad abitare il monastero di s. Celso, nella cui chiesa anche volle esser sepolto. L'abate Antonio de' Baldironi, che gli venne dietro, è noto pella viva lotta che ebbe a sostenere nel 1475 coi monaci di Chiaravalle, dei quali era stato nominato visitatore, del che ho a parlare nella mia illustrazione, già pronta per la stampa, di quel chiostro.

Mutate indi le circostanze de' tempi, papa Paolo II nell'anno 1548 concesse chiesa e monastero a' canonici regolari di Bologna, della congregazione del santissimo Salvatore, detti anche *Scoppettini* e *Rocchettini;* ed eglino fecero allora riattare l'edificio ed incominciarono ad abitarvi nel 1551. Restò tuttavia la commenda, che conferivasi dal Pontefice a qualche prelato nazionale o forestiere: l'ultimo investito ne fu il diacono Giuseppe Albani, che morì, non ha molt'anni in Roma, cardinale. I canonici poi, nello scarso numero di sei o sette, qui dimorarono sino al 1783, in cui ne furono licenziati. La chiesa venne per alcuni anni nientemeno conservata al culto a cura del municipio, e chiamavasi *distrettuale.* Nel mese di agosto 1818, per dare maggior luce e ventilazione al vicino santuario, furono demolite quattro delle sei arcate che costituivano il corpo longitudinale di essa, e trasportata al termine delle due prime l'antica porta già descritta, si venne a formarne un oratorio. I capitelli di egregio lavoro del secolo X, che fregiavano i piloni demoliti, vennero conservati ed incassati con alcune delle epigrafi, testè accennate, nel muro laterale che ora rimane scoperto. La vecchia facciata avea tre porte corrispondenti alle tre navate, e sovra la maggior porta era un ricchissimo rosone. L'attuale non ha che la sola porta storiata testè descritta nella quale fu conservato l'affresco, ritoccato dal Cerano, colla Vergine e i due titolari.

Vi si conservò del pari, e fu trasportato nella sagristia dell'attiguo santuario, un pregevole ostensorio di ottone, ornato di eleganti lavori a corallo, di rito romano, fattura del secolo XVII, nel piede del quale vedesi l'arme ed il nome del donatore Marcellino Ajroldo. Sovra poi la parete laterale all'altare, a sinistra di chi entra, vedesi un'effigie della Vergine col Bambino, dipinta a fresco. Lo stile, che si avvicina a quello del Borgognone, sem-

bra che ci dispensi dal prestar fede alla sottopostavi iscrizione, colla quale il ricordato padre abate Biumi vorrebbe farci in essa imagine riconoscere quella così insigne per miracoli di cui scrisse il Puricelli, e che dovea risalire per la sua antichità al secolo XIV:

ANTIQUAM HANC
DEIPARAE IMAGINEM
SAECULIS XIV ET XVII
POPULI FREQUENTIA
AC MIRACULIS CLARAM
NOBILIORI HOC LOCO
DEPORTANDAM CURAVIT
GULLIELMUS BIUMI
HUIUS COENOBII ABBAS
ANNO DOM. MDCCLXXIII

Fra gli illustri sepolti in questo tempio sono anche a notare Bonifazio della Pusterla, abate che fu del monastero, oratore in nome di Ottone Visconte per la pace con Cassone della Torre nel 1278, morto intorno all'anno 1283, dopo una vita piena di virtù; e Filippo della Pusterla, monaco, ucciso nel 1278 a Gorgonzola da quelli della Torre in un fatto d'armi contro l'arcivescovo Ottone, di cui era egli seguace; don Alfonso Guevara spagnuolo, uditore degli eserciti del re Carlo V in Italia, che nell'anno 1580 aveva fatta costruire la cappella in mezzo alla destra nave, dove quattro anni appresso fu la sua tomba, con questo titolo, oggi perito: *deo . opt . max — alfonso . guevaræ . hispano — papiensi . laudensique . praetura — perfuncto — universi . exercitus — caroli . V . caes . in . italia — auditori — mediolani . summo . fisci — advocato — a . consiliis . secretis — philippi . regis . hispaniarum — apud . insubres — alfonsus . fil . parenti — opt . merito — p — natus . annos . lxx . — mortem . obiit . pridie . id . april — mdxxxiv.*

La parte del tempio che resta ancora in piedi fu aggregata al vicino santuario di santa Maria, di cui ho da principio parlato, e posta in comunicazione con quello, del quale la si prenderebbe per una cappella se nelle forme e nell'ornato vi convenisse. L'area della porzione demolita e il piazzale che vi stava dinanzi, vennero mutati in ortaglia ed in lavoratojo di manovali. Tal è la sorte delle cose umane: tale si fu il cangiamento d'uno de' più antichi asceterii di una illustre città! Il locale del convento è oggi una casa di pazzi. Le forsennate grida di questi infelici sottentrarono alla religiosa tranquillità di piccola solitaria famiglia che qui traeva, lungi dagli inganni e dalla polvere del secolo, sua vita. Ma che non travolge il tempo? Alla sua possa nemmeno sfuggirono gli asili della pace.

FINE.